

## Libri

# L'arte di perdere tempo

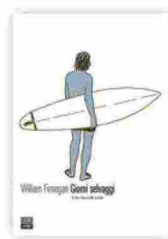
Vincitore del Premio Pulitzer 2016, "Giorni selvaggi" è uno dei migliori libri sul surf mai scritti: la confessione di una dipendenza felice, che ha dato forma a una vita avventurosa



William Finnegan a Tavarua, Figi, nel 1978. "Avevo 25 anni [...] Forse agli Antipodi sarei diventato un'altra persona - qualcuno che mi piacesse di più", scrive.

**P**remessa: questo memoir parla soprattutto di onde. Come si curvano, spingono i corpi, cambiano odore e colore da un luogo a un altro del mondo, dove nascono, come muoiono. Un po' come per i fiocchi di neve, non ne esistono due uguali. Sopra queste onde galleggia un uomo, in compagnia della sua fidata tavola. La sua vita è stata modellata da queste onde.

Un po' brutalmente, *Giorni selvaggi* si può riassumere così. Quindi: se odiare il mare, e i surfisti come categoria umana - come tutti i cliché, possono essere irritanti, o peggio ridicoli - e preferite piuttosto i titanismi montanari o i vapori lacustri, è meglio se mettete giù subito questo libro e correte a prendere un Mauro Corona d.o.p., o un romanzo di Andrea Vitali.



**WILLIAM FINNEGAN**  
**GIORNI SELVAGGI.**  
**UNA VITA SULLE ONDE**

66thand2nd pp. 500 ★★★★★

Un reporter e la sua passione per il surf: le prime onde, i vagabondaggi per l'oceano, i pericoli e le illuminazioni.

Ma se ricordate di esservi esaltati quando, da piccoli, avete visto per la prima volta *Un mercoledì da leoni* o *Point Break* - due film ambientati in quella società a parte che è l'ambiente dei surfisti, e che i veri surfisti peraltro trovano ridicoli, nella loro inesattezza - e di essere rimasti turbati da quel mix di esotismo/cameratismo/libertà/pelle dorata, mèche naturali/spensieratezza/incoscienza/generale figaggine, allora *Giorni selvaggi* è il libro perfetto per la vostra estate.

È stato scritto da una persona che nella vita ha fatto anche altro, oltre a inseguire le onde: autore di cinque libri, staff writer per il *New Yorker* da molti anni, William Finnegan ha realizzato celebri reportage da ogni continente, occupandosi di guerra civile (in Sudan e Somalia), razzismo (in Sudafrica),

povertà (negli Usa), crimine organizzato (in Messico). E prima ancora, più giovane, per sopravvivere ai tempi dei suoi vagabondaggi dietro alle onde, è stato lavapiatti in Australia, frenatore di treni in California, insegnante d'inglese in un ghetto nero di Città del Capo. Con *Giorni selvaggi* quest'anno ha vinto il Premio Pulitzer per l'autobiografia.

## I BARBARI DELL'OCEANO

Per i profani, il surf è semplicemente uno sport. Per chi lo pratica, è molto di più: un'arte, una dipendenza, un amore difficile da tradire, che diventa sempre più impegnativo e più pericoloso con il procedere dell'esperienza accumulata. Per il 12enne William, tutto nasce da un evento che per un bambino di solito è traumatico: un trasferimento, e tutto ciò che segue in termini di sradicamento, solitudine ecc. Invece qui è proprio il contrario: per un amante del surf, le Hawaii – il luogo in cui suo padre, produttore tv, ha trovato lavoro – rappresentano la meta in cui prima o poi è obbligatorio andare in pellegrinaggio, come La Mecca per un musulmano o Amsterdam per un fan della marijuana (oggi è il Colorado). “Alla sola idea di vivere alle Hawaii io ero fuori di me dall'eccitazione. Volente o nolente, qualsiasi surfista, qualsiasi lettore di riviste di surf [...] fantastica sempre di trascorrere la sua vita alle Hawaii. E adesso io ero lì, a camminare sulla vera sabbia hawaiana (farinosa, dall'odore sconosciuto), ad assaggiare l'acqua di mare hawaiana (tiepida, dall'odore sconosciuto) e a remare verso le onde hawaiane (piccole, scure, sospinte dal vento). Niente era come me l'ero immaginato”.

I giorni del giovane William sono scanditi dalle lunghe sessioni di surf, prima e dopo la scuola. Ma per un surfista, diventare adulto è qualcosa che avviene lontano dall'acqua: l'apparente improduttività del solcare le onde con una tavola – le lunghe attese, i fugaci, ma potentissimi, momenti in piedi sulla tavola – si concilia poco con le crescenti responsabilità che la vita reale esige: trovare un lavoro, mettere radici in un posto preciso, formare una famiglia. Per seguire le onde bisogna rinunciare a tutto il resto, ed è esattamente quello che fa William, quando, qualche anno dopo – ormai un vero barbaro del surf (il titolo originale è *Barbarian Days*) – rincorre le onde attraverso mezzo Pacifico, dall'Australia al Madagascar passando per le Figi, Sumatra e Samoa. E le affronta carico di abbondanti dosi di LSD, con i prevedibili rischi e le intense visioni di assoluto che questo binomio – surf e psichedelica – sono in grado ispirare: “Lottai

per farmi strada tra la schiuma, contento di avere qualcosa da fare. L'acqua al suo stadio molecolare sembrava meno interessante di prima. [...] Il colore era di un grigio-bianco tenue finché non si alzava un'onda, dopodiché



Nel 1967, l'autore con la sua fidata Harbour Cheater gialla.

sembrava che si accendessero dei riflettori turchese che illuminavano dall'interno le viscere dell'onda. [...] Sollevo lo sguardo e vidi in alto un soffitto argenteo e spumeggiante. Sembrava che stessi cavalcando un cuscino d'aria. Poi le luci si spensero”.

C'è un rapporto di causa ed effetto da trovare, tra il *coming of age* sull'acqua che occupa gran parte di questo libro, l'inevitabile ritorno a casa e la scelta di diventare uno scrittore specializzato nel descrivere la realtà nei suoi aspetti più oscuri? Forse è stata proprio l'abitudine ad andare incontro al pericolo (sotto forma di onde), a spingere Finnegan verso le zone del mondo più turbolente – osservare la guerra è un'attività che consuma il fisico e la mente, ma da cui è difficile staccarsi per tornare alla normalità, come racconta Michael Ware nel recente *Only the Dead*, documentario HBO sui suoi sette tormentosi anni da reporter in Iraq. Se il surf è una dipendenza, come candidamente ammette l'autore di questo libro, qualcosa deve avere a che fare con il tentativo di recuperare quell'intensissimo, irripetibile *high* iniziale.

O forse si tratta di altro. Forse il surf è soltanto un modo (più cool di altri) per provare sulla pelle il brivido della libertà. Ma *Giorni selvaggi* ci lascia con una piccola certezza: a volte, il modo migliore per capire il mondo è proprio quello di perdere tempo. *Mario Bonaldi*

## ALTRE GRANDI STORIE DI SURF



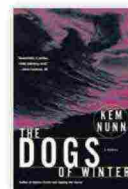
**DON WINSLOW**  
**LA PATTUGLIA DELL'ALBA**  
Einaudi

Boone Daniels, investigatore privato, ha un problema. Deve rintracciare una spogliarellista, prima che la più grande mareggiata degli ultimi anni si abbatta sulle coste di San Diego, la sua città. Non certo per mettersi al riparo: ha intenzione di affrontare le onde con la solita pattuglia di amici. Peccato che i suoi guai siano appena cominciati.



**TIM WINTON**  
**RESPIRO**  
Neri Pozza

Ottavo romanzo dell'autore australiano (*La suolta*, *Dirt Music*) è la storia dell'amicizia tra due ragazzini che, per sfuggire alla banalità delle loro vite, si sfidano a prove di coraggio sempre più estreme. Ma il gioco si fa veramente pericoloso quando conoscono Sando, ex surfer professionista, che insegna loro a flirtare con la morte.



**KEM NUNN**  
**TAPPING THE SOURCE**  
Scribner

Scritto nel 1984, pubblicato in Italia nel 2005 per Meridiano Zero come *Surf City* (cercare su bancarelle o eBay), è una discesa nel lato oscuro delle onde che ha creato un nuovo genere: il surf-noir. Ike Tucker, un perdente white trash, si avventura a Huntington Beach, paradiso dei surfisti, per trovare la sorella scomparsa. Lo aspetta l'inferno.